18 aprile 1948: salvezza dell'Italia e dell'Europa

Due anni di vicende vittoriose per la democrazia e la rinascita economica e sociale del Paese confermano che il popolo italiano quel giorno fece bene la sua scelta

IL GOVERNO HA LAVORATO

Nella polemica quotidiana tra la maggioranza e le opposizioni torna di frequente il motivo del diciotto aprile: negli uni per rievocare il giorno della riscossa occidentale e della vittoria sulla paura e sulla ineluttabilità del passaggio del potere agli estremisti di sinistra; negli altri per insinuare che le premesse elettorali della democrazia cristiana e dei suoi alleati sono state fatte cadere subito dopo aver ottenuto la coplosa messe di voti.

Sappiamo tutti quanto queste polemiche siano prive di attività pratica e come infebboliscano, in definitiva, la stessa popolarità della democrazia, il cui contrassegno dovrebbe consistere nel discorrere molto al momento delle elezioni e nel parlare pochissimo quando gli organi eletti debbono assolvere al loro lavoro.

Ma tant'è. Si dice che trattasi di una crisi di crescenza dei nuovi ordinamenti e a noi non resta che augurare una sollecita maturità, rinunciando per oggi al discorso sulla funzionalità dei poteri dello Stato che sembrano continuo a camminare con un ritmo e con meccanismi in gran parte superati.

Il consuntivo di questi due anni di attività del Governo segna all'attivo alcuni punti fermi. Innanzi tutto la restaurazione dell'ossatura civile e finanziaria dello Stato, dopo gli sconquassi della guerra e dell'occupazione. Il cittadino oggi può di nuovo affidare nelle mani dell'autorità la tutela della propria libertà del proprio lavoro; e di questo tutti hanno piacere anche se debbono per ragioni politiche fingere di scandalizzarsi.

Il crearsi di uno Stato forte — e la democrazia se non è forte perisce — desta certo apprensioni, tanto nell'agrario che vede attuarsi un programma di giustizia che sperava di poter allontanare, quanto nelle pedine dell'agitazione politica che si sentono mancare il terreno nella lotta tra le proprie parole e gli altrui fatti.

Lo sforzo del Governo sta proprio nella ricerca di una soluzione organica dei problemi che ad esso si propone, mentre gli interessati spingerebbero sempre verso soluzioni parziali e spesso contraddittorie. Dalla politica estera alla politica economica, dall'ordine pubblico alle riforme sociali, dalle leggi di attuazione costituzionale al riordinamento della pubblica amministrazione, è sempre un quadro unitario che bisogna ricomporre per comprendere quello che il Governo ha saputo e ha potuto fare.

E per comprendere ciò che si è fatto non si può che partire da una rievocazione chiara di quella che era la situazione preesistente, oggi troppo dimenticata. Ancora due anni fa noi eravamo in quotidiana lotta per il pane e per il carbone, per il petrolio e per i più essenziali medicinali, poichè se la guerra guerreggiata era finita rimaneva l'oppressione dei tesseramenti e delle importazioni a stillicidio.

La lira sembrava dovesse precipitare da un giorno all'altro, e gli esperti di borse vedevano, di volta in volta, delle soluzioni o sussulti riflettenti egualmente presagi di miserie e di sciagure.

Oggi — ritornata una relativa normalità di vita — si può chiudere senza preoccupazione il commissariato alimentazione; si possono ritenere stabilizzati i prezzi ed in qualche settore occorre anzi arginare la flessione; le ingrassie della Banca d'Italia conoscono di nuovo la presenza dell'oro; le disponibilità di valuta sono le migliori rispetto a tutte le nazioni europee; le entrate dello Stato sono superiori ad ogni previsione. Dunque tutto è risolto? Al contrario, siamo appena agli inizi di un duro lavoro ricostruttivo e non mancano zone di disgrazia e di ombra. Ma sarebbe da stolti negare il valore del cammino fatto per la constatazione che molto ancora resta da compiere. Come pure vana e demagogica è la elaborazione intensiva di ricette e di programmi lanciati sotto l'usbergo della irresponsabilità di gruppo o personale.

Il Governo non ha certo il dono della infallibilità nè gode di particolari illuminazioni, ma molto opportunamente il Presidente del Consiglio invitava di recente un ex Ministro alla constatazione che nella sua mente le idee brillanti e costruttive erano fiorite soltanto dopo aver lasciato la corresponsabilità governativa.

Governo di Costa, dicono alla domenica i propagandisti della estrema. Governo debole e boteeevizzando, controtuonano i proprietari di terre ed i grossi contribuenti i cui sonni sono molestati dalle immagini di Segni e di Vanoni. Governo di preti, fascista, liberticida, ecc. ecc.

Il Governo spesso, per pudore democratico, non reagisce alle artiglierie degli avversari e si affida alla difesa dei partiti e dei gruppi di maggioranza. Questo è forse un errore e deve auspicare un sistema di migliore informazione per il Paese che ha scelto, nel suffragio universale il «suo» Governo.

Parlano — è vero — le statistiche, ma è un linguaggio da indiziati. Ottocentoquarantotto sono i disegni di legge presentati al Parlamento dall'inizio della legislatura ad oggi, dei quali oltre cento sono già diventati leggi dello Stato. A centinaia di migliaia si contano i provvedimenti amministrativi rivolti spesso a sanare inveterate ingiustizie. Temporanente, nei diversi settori, lo sforzo della ricostruzione a carico dello Stato, attuata in misura tale da destare le invidie di tutti gli altri Paesi danneggiati. Favorevolmente impressionanti le postazioni di bilancio per le spese di assistenza. In sviluppo le linee aeree e marittime battenti, su tutti i continenti la bandiera d'Italia.

L'epoca delle occupazioni di prefetture, degli onori governativi a piccoli ribelli di provincia, e della valorizzazione di ombre residuali è finita. Non mancano ostacoli e difficoltà all'interno e all'estero — spesso tanto più pericolosi perchè subdoli o di insospettata provenienza — ma per quanto sta in noi possiamo avere la certezza che, se il Governo potrà continuare a svolgere con lo stesso ritmo sin qui usato i suoi impegni programmatici, la fine della legislatura farà raccogliere al corpo elettorale la constatazione di aver bene riposto la propria fiducia nel non dimenticabile diciotto aprile del 1948.

Giulio Andreotti

Le amministrative confermano

IL RUOLO DELLA D.C.

Se il 18 aprile è la festa della nuova democrazia italiana è in prima linea la festa della Democrazia Cristiana.

La mozione conclusiva del Congresso di Venezia ha definito il nostro movimento come «uno strumento liberamente voluto dalla coscienza popolare». E' una definizione esatta, che indica come la Democrazia Cristiana, non sia un partito nel senso tradizionale di «fazione», ma una leva di cui si è servito e si serve il popolo per libero convincimento. Quella definizione spiega perchè tanti uomini, tante donne e soprattutto tanti giovani abbiano dedicato ad una corrente politica entusiasmo, energie, sacrificio: la D. C. è apparsa loro come uno strumento di salvezza e di ricostruzione.

Il 18 aprile segnò indubbiamente la vittoria dello spirito di libertà degli Italiani, ma registrò anche il successo dello *strumento* che animò, sorresse, organizzò la lotta contro avversari agguerritissimi e inesorabili.

Il 18 aprile ebbe un valore definitivo? No certamente. Fu vinta allora una battaglia, ma non la guerra e noi dicemmo subito a quanti avevano dato il contributo alla memorabile giornata: «Hai vinto, ma devi rinnovare ogni giorno la tua vittoria». Ogni giorno, perchè di ogni giorno sono le insidie degli avversari e le difficoltà che il Paese attraversa.

Da allora ad oggi un obiettivo è stato al centro della nostra complessa azione politica.

Nel Governo, nei Parlamento, nel Paese, in tutti i settori, l'obiettivo è stato perseguito sotto lo stimolo e la guida del partito della Democrazia Cristiana, che ha avuto peraltro il merito di non rinchiudersi in se stesso, di cercare tutte le collaborazioni leali e possibili, smentendo quanti lo accusavano di ingordigia di potere e di velleità dittatoriali.

In altre colonne il nostro giornale rileva oggi lo sforzo che il Governo e i parlamentari D. C. vogliamo compiuto. Non staremo dunque a ripetere: vogliamo però ricordare l'avvento delle D. C. al potere — incerta e lontanissima meta agli occhi dei nostri pionieri di mezzo secolo addietro — è coincisa con uno dei momenti più duri della nostra storia nazionale. Ai democratici cristiani è toccato il compito, prima ancora di provvedere alla realizzazione delle loro idee programmatiche, di affrontare problemi di vita, di sopravvivenza di milioni di italiani, problemi che si chiamano alimentazione, disoccupazione, ricostruzione.

Eppure, terminata oramai prima del previsto la fase della ricostruzione, il Partito ha tracciato le linee di soluzione di formidabili questioni sociali e politiche. Basterebbe sfogliare gli atti delle sessioni del Consiglio Nazionale svoltesi dopo il 18 aprile per trovarvi il sommario di questa opera innovatrice.

La riforma agraria fu delineata nel suo criteri sostanziali nel maggio 1948. Dopo il III Congresso Nazionale, furono ribadite le mète più immediate del Partito, fra le quali: l'inserimento sempre maggiore dell'Italia nella solidarietà dei popoli liberi; il consolidamento della democrazia contro il bolscevismo e il neofascismo; l'efficiente funzionalità del Parlamento; una politica di investimenti particolarmente destinata alle zone depresse; l'attuazione della riforma tributaria e della riforma scolastica. Più di recente, il Consiglio Nazionale tracciava i criteri ispiratori della prossima legislazione sindacale.

Su questa falsariga hanno lavorato i rappresentanti del Partito nel Governo e nel Parlamento e ce n'è abbastanza per dire fin d'ora che la D. C. non soltanto ha provveduto a ricostruire quanto era stato distrutto, ma a segnare, sul terreno positivo delle opere, la impronta della sua originale concezione dello stato e della società.

Ma quel lavoro non può essere valutato esattamente se non lo si ricollega alle condizioni in cui è stato compiuto e si va compiendo, e cioè alla battaglia politica continuamente alimentata dall'avversario. Questa battaglia contro un totalitarismo che abbiamo sì fa scuola con le libertà costituzionali è stata in pieno affrontata dal Partito. Si può dire che ad ogni stagione si sia accesa una nuova battaglia.

Pochi mesi dopo la competizione elettorale, il 14 luglio vide ancora alla prova la D. C. ed il Governo per il superamento di un momento difficile per le libertà democratiche e insidiate dal moto insurrezionale.

Ancora nel '48, *l'offensiva di autunno* delle agitazioni e degli scioperi si innestò nella *offensiva per la pace* che intendeva con nuovo vigore il ritornello del mondo sovietico baluardo di pace contro i truci fautori della guerra occidentale. E fu proprio in quell'autunno che il Comitato Centrale Comunista lanciò la campagna per il *rafforzamento ideologico*, che significò una accentuazione del bolscevismo e della lotta antireligiosa nella propaganda comunista. La fase più acuta della *non collaborazione*, come la decisione di Panin risalgono a quel periodo.

Venne poi l'ora del Patto Atlantico, che trovò la D. C. in piedi nel Parlamento e nel Paese, ove le centinaia di manifestazioni il popolo si strinse ancora una volta attorno alla D. C.

Gli scioperi generali, la svalutazione della sterlina che diede ai comunisti l'illusione di poter profittare di un collasso economico nazionale) la polemica del «giorni contati» sono stati altrettanti episodi di una lotta che continua e che ha trovato sempre il Partito impegnato ad orientare l'opinione pubblica, ad informarla, a stimolare lo spirito di libertà e di resistenza alla sopraffazione e alla prepotenza dei faziosi.

Alla fine di questo sommario sguardo retrospettivo ci pare di poter concludere che il Partito ha corrisposto alla definizione che lo voleva *strumento* di vita liberamente prescelto dalla coscienza popolare.

L'opera non è davvero compiuta; anzi è appena a l'inizio e richiede oggi più che mai la presenza attiva della D. C. per fugare sceticismi, riserve, nostalgie che si parano sul cammino della democrazia; per realizzare un'efficienza degli istituti parlamentari e, in genere dello Stato democratico adeguata alle esigenze dei tempi per normalizzare e pacificare la vita economica

Il compito è formidabile: è conforto e sprona la convinzione espressa dal popolo il 18 aprile che esso potesse essere assolto soltanto da un movimento che trovi nel cristianesimo la linfa del pensiero e la corrente motrice dell'azione.

Giorgio Tupini

Un giorno da ricordare

Le ricorrenze politiche — dopo quella a getto continuo imposte dalla dittatura — sembrano ancor oggi fatte apposta per far tornare la bocca asciutta. Non vorremmo che al 18 aprile toccasse la stessa sorte: per questo è desiderabile che il ricordo assuma quanto più è possibile un carattere concreto, sobrio ed impegnativo.

Gli uomini di labile memoria hanno di già dimenticato il valore di quella data e di quel responso, ma ritengono di non indulgere alla retorica celebrativa, affermando che l'Italia di una Europa cristiana ebbe in Italia il suo avvio ed il suo impulso. Chi voglia tenersi conto dell'importanza internazionale dell'avvenimento politico non ha che da sfogliare i maggiori giornali del Paese d'Europa e del mondo.

Le antenne della vita politica registrarono subito la posizione strategica che l'Italia andava assumendo nella battaglia per la civiltà occidentale. De Gasperi aveva posto le premesse della nuova politica di rinascimento o di rinascita, ponendo fine alla cosiddetta collaborazione del tripartito, che minacciava di arenare in Italia e di inaridire ogni azione vitale. Ma il distaccamento doveva avere il suffragio del popolo. Passando da una designazione conservativa clericale ad un assetto democratico, fondato su di una maggioranza che governa ed una minoranza che controlla, il Paese era chiamato a liberamente pronunciarsi su uomini, orientamenti e programmi.

Il comunismo scoperto nel suo gioco di strutturazione totalitaria delle possibilità della collaborazione democratica e dell'opera di sobillazione e di insurrezione della piazza, tentò veramente in uno sforzo supremo di rinnovare alla conquista del potere.

A Parigi si scrisse: «In Italia si giuoca il destino di tutta Europa; a Londra si ribadì: «è in palio la libertà del continente nella lotta elettorale imperata da De Gasperi»; a Washington si ripetè: «il comunismo vuol vincere in Italia una lotta dalla quale dipenderanno forze le sorti d'Europa». Nè la drammaticità dell'ora ebbe raffrenamenti e attenuazioni fino ad un Churchill che ne non espressero il grandioso risultato.

Per la prima volta nella storia politica del nostro Paese un partito d'ispirazione cristiana riusciva nel libero agone politico a raggiungere la maggioranza assoluta. Ma al di là delle risultanze numeriche si capì subito che il popolo aveva voluto fagliscare il suo basta agli ambiziosi disegni comunisti. Fu scesa dubbio questa vittoria che diede all'Europa una salutare scossa di fiducia consapevole e dello sua energia e della sua volontà.

L'imperialismo sovietico che aveva fatto passi sussurati nei Paesi baltici e balcanici e nell'estremo oriente, poteva dunque, essere fermato dalla volontà concorde dei popoli liberi? A questo interrogativo la vittoria dell'Italia diede una risposta pienamente affermativa. E, infatti, la Francia, l'Austria, la Germania occidentale, il Belgio, il Lussemburgo seguirono il nostro Paese nell'ultimento della democrazia e della libertà. Ma, ciò che più importa, il movimento di riscatto e di salvezza ha assunto ovunque non un aspetto meramente negativo, ma una fisionomia nazionale ed internazionale, uno spirito di universalità e di fratellanza cristiana.

La battaglia vinta in Italia il 18 aprile costituì, dunque, la premessa di quella nuova Europa, che oggi è entrata nella conoscenza dei popoli e nei postulati degli statisti. Il cardine più saldo del nuovo ordine è costituito dai partiti d'ispirazione cristiana che a Sorrento diedero la misura della propria maturità, e dai principii di evangelica fratellanza che già fecero del nostro Continente una forza al servizio del progresso e dell'incivilimento.

Rodolfo Arata

Bilancio parlamentare attivo

Le due Camere hanno compiuto un lungo cammino per esclusivo merito della maggioranza nonostante i disperati tentativi dell'opposizione di menomarne l'efficienza e il prestigio

18 aprile 1948 - 18 aprile 1950: troppo pochi due anni per fare della storia. Sufficienti però a consentire un certo respiro alla cronaca ed a mettere a fuoco l'attività del Parlamento quale s'è rivelata in questo primo scorcio di legislatura, pur con le sue pecche e le sue lacune, ma col suo insostituibile ed esclusivo merito di aver saputo garantire all'Italia un regime di libertà e di costruttività quale poche Nazioni oggi in Europa possono eguagliare.

Le scorie di ogni giorno, inevitabili, (sulle quali s'appuntano e lo scandalo dei pustili e la critica troppo spesso malevola) perdono consistenza nella visione prospettica di tutto il periodo. Esse sono nel meccanismo, che si va lentamente adeguando (come una vecchia macchina ch'è rimasta ferma vent'anni al morso della ruggine e che d'un tratto è costretta a partire in quarta per una strada tutta piena di buche: come volete che il motore non gratti o che non si rotino le sorpolature della vernice? A poco a poco si vanno sciogliendo gli ingranaggi e la carrozzeria si rimoderna: domani non la riconosceremo più; oggi è inevitabile che essa faccia ancora rumore); sono più spesso nello stesso carburante (le più dannose) quando si pensi che su 900 parlamentari ce ne sono almeno 300 che non hanno altro compito, nell'azione quotidiana, che di dar guai al Parlamento, perchè con esso vengano feriti ad un tempo la libertà e la democrazia.

Eppure la vecchia macchina ha risposto generosamente e di strada ne ha fatta anche di più di quella che sarebbe stato possibile sperare.

Così il bilancio dei primi due anni è pienamente positivo, ad esclusivo merito della maggioranza, e la vicenda del periodo è in tutto simile a quella degli antichi pionieri avvezzi a lasciare in ogni momento la vanga per la carabina quando il nemico insidiasse di dietro la boscaglia ancora inconquistata.

Perciò, al di sopra dei consuntivi e delle cifre, giova in questo giorno ricordare, in brevissima sintesi, le battaglie, o meglio la continua battaglia, che ha avuto per teatro Montecitorio e Palazzo Madama in questi due anni, a volte esplodente in clamorosi episodi, più spesso sorda, ma sempre ricorrente dalla grandi alle piccole manifestazioni; e, più ancora, sottolineare il vittorioso sforzo della maggioranza per combattere con le armi della democrazia (libera discussione e voto) le insidie della violenza e del sabotaggio. Non si dimentichi che se il Parlamento ha potuto vivere, e portare a termine, secondo le necessità, la sua azione realizzatrice nell'interesse del Paese, lo si deve alla serena e prudente linea di condotta dei due gruppi democratici cristiani della Camera e del Senato che hanno saputo opporre la fermezza alla violenza — senza mai sopraffare lo avversario, però — e alle insidie del sabotaggio hanno pazientemente ed efficacemente risposto reduplicando il ritmo del lavoro e ricuperando così, in ogni occasione, ora per ora, seduta per seduta, il tempo che il filibustering politico tentava di sottrarre all'attività legislativa.

1948

Maggio *(2 sedute alla Camera, 2 al Senato, 3 sedute in comune). Apertura e costituzione delle due Camere - Elezione del Presidente della Repubblica.*

Giugno-agosto *(69 sedute la Camera e 52 il Senato).* Fiducia al Governo. *Tre votazioni nominali soltanto il primo giorno alla Camera, e un mese di dibattito consumato con 346 sì contro 167 no alla Camera, e 184 sì contro 67 no al Senato. Primo avvio dell'attività legislativa. Messa a punto dei rispettivi Regolamenti.*

A metà di luglio l'attentato a Togliatti provoca, con numerose mozioni, interrogazioni e interpellanze, un altro dibattito sulla politica del Governo.

Settembre - dicembre *(90 sedute alla Camera e 81 al Senato). Discussione dei bilanci 1948-49. L'attività legislativa procede a pieno ritmo.*

Alla Camera, la mozione di sfiducia di Nenni sulla politica estera *viene respinta con 302 no contro 140 sì. Dal dibattito politico, il ritmo legislativo non risente affatto avendo anche la Camera attribuito (il Senato lo aveva già fatto a giugno) la facoltà legislativa alle Commissioni e recuperando così in tale sede il tempo sottratto ai lavori dell'Assemblea.*

1949

Gennaio-aprile *(57 sedute alla Camera e 56 al Senato). A marzo la prima grande battaglia parlamentare, che prende lo spunto dalla discussione per il Patto Atlantico, vede la maggioranza vittoriosa del filibustering dell'opposizione nella seduta-fiume durata 51 ore di fila. Episodio che assunse il valore di lezione di forza del regime democratico perchè l'atteggiamento fermo e consapevole della maggioranza fu volto a garantire, ad un tempo e con pieno successo, le due fondamentali esigenze su cui poggia il sistema democratico: la libertà di parola (per l'opposizione) e la decisione del voto (per la maggioranza).*

Aprile-luglio *(73 sedute alla Camera e 73 al Senato).* Ratifica del Patto Atlantico e dello Statuto del Consiglio d'Europa.

Esposizione finanziaria del Ministro del Tesoro e conseguente dibattito sulla politica economica e finanziaria del Governo che si conclude con l'approvazione dei bilanci finanziari 1949-50

Settembre-ottobre *(53 sedute alla Camera e 34 al Senato). Discussione dei rimanenti bilanci (tecnici) 1949-1950.*

La Mozione Togliatti *sulla* politica economica *(presentata in seguito alla svalutazione della sterlina) cade da sè prima ancora di esser discussa. (Non ebbe neppure l'onore di essere respinta con votazione nominale poichè tutti, per rigettarla, una semplice alzata di mano).*

Novembre-dicembre *(32 sedute alla Camera e 31 al Senato). Dibattito sulla* piccola crisi ministeriale *provocata dalla scissione del PSLI: alla Camera l'o.d.g. Nenni, che considera incostituzionale la soluzione adottata, viene respinto con 299 no contro 159 sì; al Senato la stessa sorte capita ad analogo o.d.g. Scoccimarro con 172 no contro 89 sì.*

L'anno si chiude, per entrambe le Camere, con un intensificato ritmo dell'attività legislativa.

1950

Febbraio-metà aprile *(60 sedute alla Camera e 47 al Senato).*

Fiducia al Governo. *Un altro mese di dibattito: Camera 314 sì contro 189 no, al Senato 176 sì contro 110 no.*

Esposizione finanziaria del Ministro del Tesoro alla Camera e conseguente dibattito, mandato fiduciario per la Somalia.

Questo, molto in sintesi, il ricordo dei punti salienti della battaglia di questi due primi anni di attività parlamentare.

Vorremmo che per tutti gli italiani, in questo giorno anniversario, al di là dei singoli episodi, fosse vivo e presente lo spirito che ha informato e sorretto i parlamentari democratici e che di questo spirito e della vittoriosa fatica che esso ha reso possibile, ogni italiano serbasse animo grato ed elevata considerazione.

Senza Parlamento non c'è libertà: non c'è competizione democratica. E se i nemici della democrazia hanno tentato per armi della competizione il lancio delle penne e dei cassetti nell'aula parlamentare o addirittura i morsi ai membri del Governo (tutte cose avvenute in questi due anni), ciò non discredita il Parlamento, come essi vorrebbero, ma soltanto chi di quelle armi fa uso. (Chi è troppo facile allo scandalo non dimentichi che è molto meglio per tutti che tali esplosioni si risolvano nel chiuso di un'aula piuttosto che fuori, e con ben altra forma, sulle piazze d'Italia).

Quello che conta, al di sopra degli occasionali clamori, è che, nonostante le penne, i cassetti, i morsi, le insidie procedurali e gli espedienti ostruzionistici, il Parlamento si sia mostrato capace di assolvere, in ogni momento e sino in fondo, la sua insostituibile funzione di dare al Paese, insieme con la libertà, le leggi della sua rinascita e della giustizia sociale.

Enrico Zampetti

SCONFITTE A CATENA PER I COMUNISTI

Non sono riusciti a distruggere

Agitazioni, scioperi, attacchi in Parlamento, disordini di piazza e tentativi insurrezionali clamorosamente falliti: ma le insidie alla libertà non sono finite

La disfatta comunista del 18 aprile 1948 fu — almeno sul terreno della legalità democratica — irrimediabile e definitiva; e il P.C.I., se a parole nega, con i fatti dimostra di rendersene pienamente conto. Infatti essa non fu dovuta, come nel 1922, al prevalere di una violenza armata su un'altra, assente e succube rimanendo il popolo. Fu piuttosto il frutto di uno stato d'animo popolare, in gran parte determinato da un progresso economico-sociale che il P.C.I. poteva e può ostacolare, ma non arrestare.

Da quel momento, data l'assoluta negatività dell'azione politica del P.C.I., la cronaca dei successi del Governo e quella degli insuccessi comunisti (di cui qui ricorderemo solo alcuni tra i maggiori) rappresentano le due facce di una stessa medaglia. Mentre, appena costituito, il Governo del 18 aprile si accingeva alla concreta realizzazione della sua politica agraria, il P.C.I., nel giugno, era costretto dal Cominform a condannare la politica di Tito con una lettera, pubblicata il 29 dello stesso mese da «l'Unità» e firmata da Togliatti e Secchia, in cui si affermava, tra l'altro, che «I dirigenti jugoslavi perseguono nelle campagne una politica sbagliata... e dispetto della nota tesi di Lenin secondo la quale la piccola azienda contadina genera costantemente il capitalismo e la borghesia». Gli scacchi mietuti in seguito dalla Confederterra comunista fra i piccoli proprietari dipendono in gran parte dalla contraddizione costante fra questo ufficiale atteggiamento del P.C.I. e la sua propaganda, che si sforza di attrarre i piccoli proprietari promettendo di difendere i loro interessi contro il «Governo dei latifondisti».

Il 14 luglio 1948 l'attentato a Togliatti fornì un ottimo pretesto per tentare di capovolgere la situazione politica con una rivoluzione. Mentre lo sciopero generale avrebbe dovuto paralizzare la Nazione, l'apparato militare comunista si sarebbe messo in moto, impadronendosi dei centri nevralgici del Paese. I blocchi stradali, l'occupazione — effettuata o tentata — di centrali telefoniche, di stazioni radio, di carceri, di stazioni ferroviarie, di questure dimostrò fin dal primo momento quali fossero gli obiettivi finali di quella «spontanea ondata di indignazione». Ma lo sciopero fallì, la reazione della forza pubblica fu tempestiva, efficace e precisa. La «rivoluzione» si ridusse a piccoli torbidi di interesse locale e ad isolati crimini. E il P.C.I. oltre alla grave perdita di prestigio verso i suoi iscritti, ebbe il danno di essersi scoperto e di aver mostrato il funzionamento pratico del suo meccanismo insurrezionale a chi ha sempre dimostrato di saper profittare di simili occasioni: come è stato confermato tre mesi fa a Modena dall'immediata repressione dell'elaborato e preparatissimo tentativo di insurrezione.

Sul finire del 1948 il P.C.I. diede inizio a quel vasto piano di agitazioni, scioperi, attacchi al Parlamento e disordini di piazza che era stato annunciato con l'ambizioso titolo di «battaglia invernale» e che doveva inizio con lo sciopero degli statali, pazientemente preparato e quasi totalmente fallito.

Gli ordini della C.G.I.L. furono tranquillamente ignorati dalla maggior parte dei suoi iscritti e il disegno risultato delle agitazioni indette dalla confederazione rossa rappresentò un forte colpo al prestigio del P.C.I. Prestigio che non fu certamente risollevato dalla infantile tattica del *dire consumere loquendo* impiegata dai comunisti nel dibattito parlamentare svoltosi nel marzo '49 sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

Quella sconfitta parlamentare, poi, fu ampliata ed estesa a tutte le piazze d'Italia con la nota raccolta delle firme per la «petizione della pace».

Del resto, il costante, progressivo peggioramento delle posizioni comuniste viene confermato ogni settimana dalle elezioni amministrative.

Una considerazione, tuttavia, si impone a chi voglia evitare una affrettata e rischiosa sottovalutazione delle possibilità dell'estrema sinistra. Se è vero che il P.C.I. ha perso centinaia di migliaia di simpatizzanti, che la C.G.I.L. ne ha persi quasi due milioni e che il bolscevismo ha più alcuna possibilità di rimontare la corrente sul terreno della legalità e della democrazia; è anche vero, però, che proprio per questa ragione il pericolo comunista è più attuale che mai.

I colpi di Stato avvenuti negli ultimi anni in Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, ed altre nazioni sovietizzate ad opera di sparute minoranze comuniste confermano, nelle loro modalità di attuazione, la meticolosa applicazione della medesima tecnica trotzkista-stalliniana. E' vero che le presenze, palese o dissimulata, di forze armate sovietiche sul territorio di queste nazioni ha facilitato il compito dei boiscevichi locali. Ma ciò non significa che analoghi colpi di Stato siano del tutto impossibili nei paesi al di qua della cortina. Finchè in Italia esisterà un partito comunista — dovesse pure ridursi ai soli classici «tre qui faciunt collegium» — rimarrà latente nel corpo della Nazione una malattia sempre pronta a riprendere virulenza al minimo segno di un suo indebolimento sotto i colpi di un eventuale aggressore straniero o sotto il peso di un qualsiasi interno malessere economico-sociale.

Giuliano Santoro

Una tappa importante nella storia di questi due anni è stata segnata dal Congresso della D. C. a Venezia, che segnò una nuova fase nell'azione politica e di governo. La fotografia mostrava la solenne inaugurazione a Palazzo Ducale e l'aula del Palazzo del Festival durante i lavori.